

Le lotte popolari pugliesi e la crisi economica mondiale

Il consenso del Paese al regime e le difficoltà del fascismo in Capitanata – Una nuova stagione dell'antifascismo e gli anni della "svolta" – Il "patto di unità d'azione" dei comunisti e socialisti e la guerra d'Etiopia – La morte di Gramsci.

La crisi economica mondiale del 1929 fece sentire poco tempo dopo i suoi effetti anche in Italia. Essa si abbatté su una situazione economica e sociale assai precaria, quando non erano ancora superati gli effetti negativi delle politiche di stabilizzazione economica.

Il crollo borsistico di New York incise sulla Borsa italiana, con la caduta generale delle quotazioni, sulla liquidità delle banche, sul crollo dei prezzi e anche sulla struttura produttiva colpita da una serie di fallimenti, per cui la crisi finanziaria s'intrecciò con quella produttiva.

Ebbe, inoltre, conseguenze sull'equilibrio del bilancio statale, con il pericolo del deficit che il governo pensò di evitare ricorrendo a nuove tasse e alla riduzione delle spese del costo del lavoro, lasciando quelle militari libere di crescere.

La crisi provocò profondi mutamenti negli assetti economici e sociali, determinando il passaggio a una nuova fase di sviluppo del capitalismo italiano.

Il periodo 1930-1933 fu segnato dalla tendenza alla crescita delle concentrazioni industriali, dalla formazione di strutture monopolistiche e oli-

gopolistiche e dall'intervento dello Stato, garante dell'azione bancaria a sostegno della grande industria.

Il massiccio intervento dello Stato non segnò «l'avvio graduale al socialismo, [...] ma fu uno strumento più moderno di sostegno dello sviluppo del capitalismo»²⁰¹, che assumeva la forma di capitalismo monopolistico di Stato. Infatti, «il potenziamento dell'industria di Stato avvenne in un intreccio sempre più fitto con lo sviluppo dei monopoli privati, che assunsero compartecipazioni assai vantaggiose»²⁰².

Lo Stato, che «divenne allora industriale e banchiere»²⁰³, creò a tal fine adeguati strumenti operativi, l'Istituto Mobiliare Italiano e l'Istituto per la Ricostruzione Italiana.

L'Imi, sorto nel 1931, da istituto incaricato di intervenire sul sistema imprenditoriale con la concessione di mutui e l'acquisizione di partecipazioni azionarie, quando nel 1934 la crisi si fece più acuta, diventò lo strumento di sostegno delle imprese sane per incamminare l'economia italiana verso la fase corporativa.

L'Iri, costituito nel 1933 con il compito di riorganizzare con capitali statali le partecipazioni delle imprese presenti nel portafoglio delle banche e di gestire lo smobilizzo delle imprese da liquidare, nel 1935, fu trasformata in holding per gestire il portafoglio dei titoli che lo Stato aveva interesse a conservare nelle industrie chiave della difesa e del sistema autarchico.

Contemporaneamente la Banca d'Italia diventò un Ente pubblico, centro coordinatore della politica creditizia nazionale.

In tal modo lo Stato assunse il ruolo di regolatore unico e perno fondamentale dell'attività economica complessiva; un ruolo tanto più necessario nel momento in cui un nuovo conflitto mondiale era visto come unico sbocco possibile per superare la congiuntura negativa.

Nel 1934, con la crisi che non trovava soluzione, si buttarono le basi dell'ordinamento corporativo, demagogicamente presentato come frutto di un processo rivoluzionario per promuovere la più alta giustizia sociale. L'istituzione di ventidue Corporazioni diede struttura all'ordinamento corporativo che, diventò lo strumento dello Stato per controllare il complesso delle attività produttive, indirizzandole in funzione dei massimi interessi della nazione.

In realtà, il Paese fu incamminato verso un'economia totalitaria, in cui il dirigismo fu funzionale alle forme politiche e istituzionali della dittatura,

201 V. FOA, *Introduzione*, a P. GRIFONE, *Il capitale finanziario in Italia*, cit., p. XLIII.

202 PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. III, I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Torino, Einaudi, 1970, p. 191.

203 S. ROMANO, *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, cit., p. 258.

instaurando anche nel campo della produzione una rigida disciplina per affrontare l'inevitabile e dura competizione commerciale con i paesi concorrenti.

In Capitanata la svolta autoritaria si manifestò con l'accentramento degli strumenti di controllo dell'economia agricola. Infatti, il Consorzio di bonifica del Tavoliere fu posto sotto la sorveglianza dell'Ispettorato agrario di Bari; mentre la colonizzazione delle campagne fu affidata all'Opera nazionale combattenti.

A sostegno dell'economia orientata a fini bellici, furono emessi provvedimenti e misure eccezionali coerenti ai piani di guerra, che iniziò il 3 ottobre 1935 con l'invasione dell'Etiopia. I nuovi contraccolpi sulla situazione economica furono fronteggiati da misure eccezionali di guerra, che trovarono nome nella formula dell'autarchia.

Tra queste misure assunsero un valore particolare la "Giornata della fede", ossia la richiesta agli italiani di offrire la fede nuziale per rimpinguare con oro le casse della Banca d'Italia e il passaggio dagli ammassi volontari a quelli obbligatori, un sistema coatto di requisizione dei principali prodotti dell'agricoltura, che in Capitanata erano il grano, il vino e l'olio.

Il periodo in questione fu caratterizzato da un differente andamento dei diversi settori dell'economia. Le imprese industriali operanti per le commesse di guerra vissero una fase di crescita, le altre attraversarono una fase di crisi. Il settore agricolo fu il più colpito con il crollo del reddito agrario del 50%. Solo il comparto cerealicolo fu protetto con interventi daziali, agevolazioni e sostegni finanziari, tesi ad assicurare la prosecuzione della "battaglia del grano" per realizzare un importante obiettivo strategico del regime. I restanti comparti furono penalizzati dall'obbligo degli ammassi, dalla mancanza d'investimenti e dal crescente indebitamento, che accentuò l'infeudamento della campagna al sistema bancario, che in Puglia ebbe come attore unico il Banco di Napoli, poiché quello pugliese era in crisi per il fallimento della Banca regionale pugliese, del Credito pugliese, della Banca meridionale e del Piccolo credito salentino. Pertanto, il Banco di Napoli estese le sue radici in Puglia, ampliando e riorganizzando il credito agrario e diventando uno strumento fondamentale di controllo del mondo contadino sulla base degli indirizzi politici nazionali.

All'indomani della fine della guerra d'Etiopia e della proclamazione dell'Impero, la situazione economica e sociale del Paese si presentava sempre critica. Nel periodo 1930-1936 l'economia crebbe poco, nonostante le ingenti spese di guerra; il reddito reale e nominale si contrassero per effetto dell'inflazione e i consumi calarono; gli stipendi furono ridotti e maggiormente i salari industriali; quelli agricoli subirono una pesante flessione

dovuta anche all'aumento delle ore lavorative (come avvenne con i patti agricoli di Capitanata); la lira fu svalutata dell'11% circa; la disoccupazione raggiunse livelli elevati in alcuni settori dell'industria e, soprattutto, in agricoltura.

Il peso maggiore della crisi fu pagato dalle masse lavoratrici e dalla gente povera che visse tempi di miseria. Furono colpite anche aree del ceto medio della città e della campagna, base di massa del regime, che iniziò a manifestare insofferenza con proteste di singoli cittadini.

In pratica, furono sette lunghi anni di stagnazione che riportarono a galla le tare storiche del capitalismo italiano, tare che il fascismo non risolse, ma aggravò.

In Puglia, come nel resto d'Italia, il regime dopo la promulgazione delle leggi eccezionali riuscì a estendere la sua influenza. Nel periodo tra la fine del 1929 e il 1936, nonostante il persistere della crisi economica, conquistò un largo seguito anche in ceti inizialmente avversi e, soprattutto, tra le nuove generazioni formatesi sotto il fascismo.

In Capitanata, invece, esso non riuscì ad allargare la sua base di consenso, perché il fascismo locale non fu capace di assicurare la crescita ordinata della città capoluogo e non avviò a realizzazione la Bonifica integrale del Tavoliere, necessaria per lo sviluppo dell'agricoltura dauna, la colonizzazione della campagna e la riduzione della disoccupazione bracciantile.

Rinnovati scontri tra le diverse anime del partito fascista provinciale e divergenze culturali sulle linee da seguire causarono il mancato raggiungimento degli obiettivi, che erano strettamente legati.

I contrasti si manifestarono in maniera esplicita sin dal 1931 con la nascita di un nuovo giornale "Il Popolo Nuovo", la cui direzione fu assunta da Postiglione. Il nuovo giornale, per il fatto che era pubblicato e, soprattutto, per i suoi orientamenti, sembrò contrapporre una linea espressione di un efficientismo tipicamente fascista al verbalismo della vecchia scuola de «Il Foglietto», stampato a Lucera ed espressione del vecchio notabilato e del mondo agrario. Ciò fu il segno di un'incrinatura profonda fra le componenti della maggioranza che aveva isolato nel 1926 le cosiddette forze stataliste.

Il progetto "Grande Foggia", che doveva realizzare obiettivi di sviluppo urbanistico e sociale di una città particolare, tenendo conto sia del fenomeno di urbanizzazione del capoluogo, sia della scelta della ruralizzazione, insita nel progetto di bonifica del Tavoliere, incontrò serie difficoltà nella sua predisposizione.

Il punto debole del progetto "Grande Foggia" fu il Piano regolatore della città, la cui stesura subì continue modifiche che ne snaturarono sostanza e

finalità iniziali e la stessa approvazione definitiva avvenne solo alla fine del 1931. Il perno delle difficoltà rimase quello del rapporto tra città e campagna, delle borgate e case sparse da realizzare all'esterno e a una qualche distanza dal capoluogo, ove trasferire la "popolazione rurale", in coerenza con la politica di ruralizzazione e il progetto di bonifica integrale del Tavoliere.

Nell'ottobre 1932, per far uscire dalla morta gora in cui si trovava il progetto di bonifica, il governo nominò Roberto Curato commissario con il compito di unificare i vari consorzi di bonifica, che rappresentavano uno degli ostacoli alla realizzazione della stessa perché costituiti solo in funzione d'interessi padronali. E gli affidò la progettazione definitiva della Bonifica integrale del Tavoliere.

Il progetto che Curato presentò a Mussolini nel gennaio 1934, dopo aver costituito il Consorzio generale di bonifica della Capitanata, fu piano impegnativo e imponente²⁰⁴. Esso, differenziandosi dai piani presentati dai vari Consorzi territoriali che avevano respiro locale, si poneva su un terreno che andava oltre la Capitanata e guardava alle esigenze economiche del Paese. Da qui la pianificazione d'interventi per l'ammodernamento e il rinnovamento dell'agricoltura e per la bonifica e il risanamento delle zone paludose, che erano causa della malaria che minacciava costantemente chi dimorava e lavorava al piano. Esso prevedeva, inoltre, la costruzione di centinaia di chilometri di strade, di reti idriche, elettriche e telefoniche, cinque nuove città e novantotto borgate.

Il piano Curato fu un sofferto punto di mediazione tra le indicazioni governative del sottosegretario all'Agricoltura Arrigo Serpieri, le posizioni aziendalistiche di Postiglione e le resistenze conservatrici degli agrari foggiani. Nonostante tutto, la progettazione definitiva incontrò seri ostacoli.

Gli effetti causati dall'incapacità e dai contrasti nell'affrontare i problemi richiamati si sommarono a quelli generati della crisi economica aggravando le condizioni socioeconomiche della provincia di Foggia. L'alta disoccupazione bracciantile, l'aumento delle ore lavorative e la drastica riduzione dei salari giornalieri, configurarono una grande questione sociale, che sfociò nelle proteste e nelle lotte popolari di quegli anni.

Sempre in quegli anni, sembrò dispiegarsi una nuova stagione dell'antifascismo militante per merito non solo dei comunisti ma anche di altre forze. Sulla scena politica si affacciò il movimento "Giustizia e Libertà", che aggregava forze d'orientamento socialista, democratiche,

²⁰⁴ Cfr. FRANCESCO BARBARO, *Roberto Curato. L'ingegnere bonificatore che sognava di trasformare il Tavoliere*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2019.

rappresentative di ceti medi e gruppi d'intellettuali. Una forza pronta ad assumere la direzione del movimento clandestino sulla base della critica all'inconsistenza e agli errori dei partiti antifascisti, presenti nella Concentrazione antifascista, costituita il 21 dicembre 1927.

Un movimento, sorto dopo la marcia su Roma, che «non senza ragione si considerava immune dalle colpe e dagli errori che avevano permesso l'avvento del fascismo»²⁰⁵. Portatore, inoltre, di una critica della storia e degli orientamenti dell'antifascismo operaio, ambiva non soltanto a esercitare una egemonia ideale ma anche a svolgere un'azione politica autonoma con un suo partito.

A questa nuova fase della lotta antifascista partecipò a pieno titolo il Partito comunista. Una nuova generazione di militanti e dirigenti, chiamati "svoltisti", aveva aderito con grande slancio all'idea di condurre la lotta antifascista nel Paese e, a costo di grandi rischi personali, l'aveva messo in atto.

La svolta, che per il Pcd'I era anche presenza organizzata in Italia, reclutamento continuo di nuove forze e ricerca di collegamenti stretti e costanti con le masse popolari, evitò che esso diventasse un partito di emigrati come gli altri e lo mise in condizione di competere con "Giustizia e Libertà".

Pur in presenza della contraddizione tra gli orientamenti schematici e settari tipici della svolta e la spinta unitaria proveniente dai giovani iscritti al partito comunista e alla Fgci, la ricerca di contatti con gli operai e le masse popolari, la costruzione di legami organizzativi e la diffusione della stampa furono momenti di un'attività utile e incessante che collegò i comunisti ai problemi del Paese e li rese partecipi di iniziative unitarie antifasciste, come quella della "Giornata internazionale contro la guerra" del 1 agosto 1931.

In diverse località, lavoratori, disoccupati e donne furono protagonisti di tumulti, manifestazioni, sospensioni del lavoro come reazione ai morsi della crisi, fatta di riduzione dei salari, aumento delle ore di lavoro, disoccupazione crescente, fame e miseria. Con quelle proteste i comunisti solidarizzarono e in alcuni casi ne furono gli organizzatori, come in molti episodi avvenuti in Capitanata.

La svolta andò avanti nonostante gli arresti di singoli, la caduta di cordate, di nuclei organizzati e dello stesso "centro" interno, poiché i "colpiti" dalla repressione del regime venivano sostituiti da nuovi militanti, pronti ad assumersi la responsabilità di proseguire la lotta in Italia.

Nel 1931, infatti, si registrò una crescita degli iscritti che raggiunse quota 4.538 a livello nazionale, con un rafforzamento organizzativo in Lombar-

205 S. ROMANO, *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, cit., p. 288.

dia, Piemonte, Venezia Giulia, soprattutto, in Emilia e Toscana; si «risvegliò anche la Puglia con i suoi 250 iscritti»²⁰⁶.

Il punto della situazione fu fatto nel IV Congresso del Pcd'I, che si tenne dal 14 al 21 aprile 1931 a Colonia. L'assise confermò la svolta e ribadì la tesi del socialfascismo fondata sullo svolgimento della crisi economica mondiale che da un lato si riteneva spingesse alla radicalizzazione della lotta e dall'altro alla fascistizzazione degli Stati borghesi con l'apporto decisivo della socialdemocrazia, considerata utile alla trasformazione reazionaria dello Stato.

Tuttavia, gli interventi dei delegati, particolarmente di giovani e operai, si soffermarono sui compiti che nascevano dall'esperienza maturata in un anno dalla svolta, ossia sulla necessità di superare le fasi della propaganda e delle iniziative episodiche e dar vita a un movimento continuo di lotta antifascista. In sostanza, l'assise sancì il mantenimento della contraddizione tra la linea del socialfascismo e l'esigenza della lotta unitaria con le forze disposte a combattere il fascismo in Italia.

A Colonia non parteciparono i delegati dei comunisti di Capitanata. Per le condizioni in cui versava il partito, la federazione non riuscì a celebrare il congresso provinciale. A quella data l'organizzazione contava circa «100 iscritti»²⁰⁷, quanti ne erano nel 1923, nonostante, arresti, violenze, repressione ed emigrazione. Un risultato reso possibile dall'ingresso di nuove forze, principalmente giovani braccianti.

Con la carcerazione di Cannelonga e l'indebolimento del gruppo dirigente di San Severo, il coordinamento del Pcd'I di Capitanata si spostò a Cerignola, secondo la regola, dettata dal comitato centrale, che diventava sede del coordinamento provinciale la località ove il partito era più forte, e responsabile dello stesso il dirigente capace. Cerignola contava sulla presenza di un gruppo di giovani molto attivi e sulle capacità di coordinamento e di coraggio del giovane Di Virgilio, doti riconosciutegli anche a livello regionale.

In una riunione convocata a Cerignola, per discutere della situazione politica generale, delle norme di vigilanza da mettere in pratica per evitare gli arresti e della costituzione di un coordinamento pugliese, presenti «Amedeo Portone da Taranto, Liberato Tarantino da Bari e un compagno di Lecce»²⁰⁸, Di Virgilio fu scelto come responsabile dello stesso.

206 P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*. II, *Gli anni della clandestinità*, cit., p. 290.

207 M. MAGNO, *Galantuomini e proletari in Puglia, dagli albori del socialismo alla caduta del fascismo*, cit., p. 372.

208 D. DI VIRGILIO, *Comunista a Cerignola*, cit., p. 32.

Cerignola, quindi, diventò il riferimento tra le diverse realtà provinciali, regionali (Bari e Taranto) e la direzione nazionale del partito; ma anche punto di collegamento con alcuni paesi del Nord barese, Canosa e Minervino Murge, ove erano presenti gruppi anarchici ed esponenti antifascisti disponibili a condurre una lotta unitaria contro il fascismo.

Il peggioramento della situazione economica e la crescita della disoccupazione in Puglia causarono proteste di massa. A Martina Franca accadde gravi tumulti, che ebbero un risalto nazionale; a Squinzano, Lecce, Bari e in tanti altri comuni manifestarono a più riprese i disoccupati chiedendo "pane e lavoro".

Anche in Capitanata la disoccupazione e la miseria causarono numerose manifestazioni, diverse tra loro per caratteristiche e obiettivi. Alcune di esse furono organizzate e guidate dai comunisti.

A Bovino ex combattenti tentarono di invadere il Municipio per protestare contro il podestà ritenuto responsabile della mancata assegnazione delle terre della tenuta agricola Guevara; a Foggia gli operai del «molino-pastificio Rocco & La Capria occuparono lo stabilimento per opporsi alla minaccia padronale di chiuderlo; sempre a Foggia, un centinaio di operai manifestò per il lavoro, dirigendosi in corteo verso la Prefettura; a San Giovanni Rotondo circa trecento persone tentarono una dimostrazione contro il podestà a seguito di un provvedimento di inasprimenti tributari²⁰⁹.

Erano Cerignola e San Severo, però, le realtà che davano i maggiori grattacapi alla polizia; qui le proteste e le manifestazioni, organizzate dai comunisti, avevano il segno dell'ostilità al regime.

A Cerignola, nel 1930, in occasione di una manifestazione del regime in favore della "battaglia del grano", furono stampate centinaia di volantini che criticavano la stessa e rivendicavano sussidi per i disoccupati. I comunisti, confusi tra i lavoratori, cui il sindacato fascista aveva imposto la partecipazione, ebbero modo di distribuirli insieme al giornalino de «l'Unità». Inoltre, sovrapponendo la loro voce a quella degli alunni delle scuole, cui era stato detto di gridare "viva il prefetto" all'arrivo in piazza di questi per presenziare all'evento, gridarono "via il prefetto". Una contestazione che ebbe molto risalto.

Per protestare contro la disoccupazione dilagante fu organizzata una manifestazione fantasiosa e molto efficace.

All'inizio del mese di settembre 1931, nella ricorrenza della festa patronale, un gruppo di disoccupati con alla testa il bracciante

209 M. MAGNO, *Galantuomini e proletari in Puglia, dagli albori del socialismo alla caduta del fascismo*, cit., pp. 370-376.

comunista Marco Pizzolo, già ammonito, percorse silenzioso in corteo il corso principale, con le tasche dei vestiti rivoltate²¹⁰.

Nel mese di dicembre 1931 la situazione a Cerignola era particolarmente difficile per il freddo e per un forte terremoto che costrinse molti cittadini a vivere all'addiaccio a causa dei danni arrecati alle loro abitazioni, diventate pericolose. Il freddo e la fame spinsero una grande folla di donne, giovani e lavoratori a chiedere tende, carbone e sussidi per acquistare beni di prima necessità.

Un corteo, guidato dai comunisti, partì dalla sede del sindacato fascista (l'ex camera del lavoro) e raggiunse il Municipio. Nello stesso tempo un altro corteo partì da Piano delle Fosse. Qui, le autorità fasciste, d'accordo con quelle ecclesiastiche, avevano deciso di chiamare a raccolta i credenti e i devoti davanti al quadro della Madonna di Ripalta per un incontro di preghiera. Saputo ciò, alcuni comunisti, dopo aver raggiunto la chiesa di San Domenico, «avvicinarono tutti i pellegrini e le pellegrine penitenti e diffusero il messaggio che al Municipio si distribuivano carbone, tele da tenda e altro»²¹¹. In pochi minuti la chiesa si svuotò e molte persone s'incamminarono verso il Municipio, unendosi a quelle provenienti dalla sede sindacale. La grande folla di uomini, donne e ragazzi, affamata e infreddolita, fu violentemente caricata e dispersa dalla polizia. Molti manifestanti furono arrestati e, tra questi, il comunista Di Modugno che aveva guidato la protesta. La lotta raggiunse, comunque, il risultato, poiché il podestà, il mattino seguente, fece distribuire a ogni capofamiglia bisognoso 5 lire e del carbone.

Nei primi mesi del 1932, Cerignola fece ancora parlare di sé, a febbraio, con una manifestazione di disoccupati cui partecipò un migliaio di uomini e donne e a marzo, con una successiva protesta di braccianti e contadini poveri.

Anche San Severo si segnalò per importanti momenti di lotta. Forte fu la protesta d'inizio 1932, quando uomini e donne manifestarono sotto il balcone del podestà contro la disoccupazione e lo stato di miseria. Non convinti dalle promesse ricevute, guidati dai comunisti Raffaele Suriani, appena tornato dal confino, e Paolo Sardella, si recarono a Largo Sanità ove c'erano le fosse granarie per impossessarsi del grano necessario a sfamarsi. Qui furono fermati, percossi e dispersi dalla polizia, che operò subito centinaia di arresti.

Una protesta di massa riportata su «l'Unità» clandestina, che mise in risalto il ruolo dei comunisti alla testa della folla che gridava "Abbasso il

²¹⁰ Ivi, p. 371.

²¹¹ M. PIZZOLO, *Il compare del popolo. Memorie di un sindacalista rivoluzionario*, cit., p. 51.

fascismo”, “Viva il comunismo”, “Vogliamo fare come in Russia”²¹².

Tutte le manifestazioni organizzate, le proteste, i tumulti spontanei, che avevano ragione nelle pesanti condizioni di vita delle masse popolari si concludevano allo stesso modo, ossia, con la dura repressione delle forze dell'ordine, con arresti, pestaggi, carcere, confino e diffide, sotto l'attenta regia dell'Ovra.

L'intensità e la numerosità delle proteste e manifestazioni di quegli anni palesarono che gli effetti della crisi economica e sociale e della scelta di un'economia di guerra ricadevano pesantemente sulle masse popolari e, soprattutto, sui braccianti e i contadini poveri del Mezzogiorno e della Capitanata.

La presenza dei comunisti in quelle lotte dimostrò, in primo luogo, quanto fosse storicamente necessaria l'esistenza del Pcd'I, nella lotta contro il fascismo. In secondo luogo, validò la scelta di non rimanere esuli all'estero ma stare in Italia a fianco della classe operaia, dei braccianti e delle masse popolari, nonostante gli arresti dei funzionari e la dura repressione del regime.

Inoltre, attraverso quella presenza in Italia e alla testa delle lotte, il partito comunista si rinnovò entrando in contatto con giovani forze, «nuove figure di cospiratori, pronti a sostituire coloro che erano caduti nelle mani degli organismi repressivi del regime»²¹³.

La direzione del partito seguì con attenzione la Puglia. Una “Nota della segreteria nazionale del Pcd'I alle organizzazioni pugliesi”, del 27 marzo 1931, pose in primo luogo la necessità di un costante collegamento: «noi continueremo a compiere tutti gli sforzi, ma voi pure dovete aiutarci per raggiungere questo scopo»²¹⁴. In secondo luogo, indicò alcuni temi per lo sviluppo dell'iniziativa del partito.

Il proletariato agricolo della Puglia Rossa e gli operai industriali di Bari e Taranto, cui guardano con fiducia le masse lavoratrici dell'Italia Meridionale, devono dare il segno della ripresa generale della lotta. [...]

Partendo dalle terribili condizioni di miseria in cui gemono le masse lavoratrici pugliesi, è compito del partito indicare la via della riscossa e di porsi alla testa dei loro movimenti, per il lavoro e migliori salari, superando la tendenza pericolosa, che consiste nel

²¹² *l'Unità*, 25 aprile 1932, n. 4.

²¹³ GIUSEPPE D'ALÒ – FRANCESCO LAZZARI, *Il Partito comunista italiano. Alcune linee di storia e di politica*, Sezione di organizzazione del Pci, Roma, s.d. [1980?], p. 40.

²¹⁴ Fondazione Gramsci, *Pcdi*, inv. 1, UA 980.

credere che il compito dei comunisti sia quello di “tenersi pronti per la rivoluzione” in attesa del “grande giorno”, standosene con le mani in mano. [...]

[Inoltre, è necessario] impegnare i proletari più attivi a costituire segretamente le antiche leghe, gli antichi sindacati di classe, aderenti alla Confederazione Generale del Lavoro, a ricostituire le cellule, non una per ogni grande comune, ma una per ogni gruppo di strade, legate fra di loro a mezzo dei Capi cellula e Capi settore²¹⁵.

Diversi funzionari furono inviati in Puglia. In Capitanata, ebbero contatti importanti con i dirigenti locali, partecipando a riunioni appositamente organizzate, fornendo chiarimenti e indicazioni sulla linea politica e sulle lotte da condurre, consegnando materiale di propaganda (il giornalino «l'Unità»).

Nel 1931 arrivò a Cerignola un certo Miloni, il quale, dopo avere consegnato materiale di propaganda, partecipò a una riunione ristretta in casa di Oronzo Bruno. Il giorno dopo la sua partenza, Di Virgilio incaricò Di Donato di portare a Bari e a Taranto del materiale di propaganda ricevuto dal funzionario. Di Donato, comportandosi con leggerezza e venendo meno alle norme di sicurezza, fu arrestato insieme con alcuni comunisti di Taranto e condannato a diversi anni di carcere. Dopo l'arresto di Di Donato, a Cerignola, ci furono alcuni fermi e diffide che colpirono militanti comunisti.

Sempre nel 1931, raggiunse Cerignola Gaetano Invernizzi, accompagnato dalla moglie. Egli partecipò a una riunione che si tenne a Minervino Murge, ove s'incontrarono comunisti, anarchici e antifascisti di Cerignola e di alcuni centri del Nord Barese, per definire un programma comune di iniziative contro il regime. La riunione ebbe un importante risalto. Il suo significato e l'importanza degli obiettivi furono «portati ad esempio da Togliatti in una lezione da lui tenuta alla scuola leninista di Mosca, in merito al lavoro unitario di massa»²¹⁶.

Una valutazione sulla situazione economica e sociale della Puglia e sullo stato del partito fu fatta con il Rapporto Caligola (marzo-aprile 1932). In esso è segnalato l'aggravamento della situazione economica e delle condizioni di vita delle masse lavoratrici.

Le condizioni dei salariati agricoli sono semplicemente terribili e inimmaginabili a qualcuno che non sia stato sul posto. Per essi la parola d'ordine “lotta per il pane” non ha carattere di agitazione, ma di lotta per l'esistenza.

²¹⁵ *Ibidem*.

²¹⁶ D. DI VIRGILIO, *Comunista a Cerignola*, cit., p. 31.

Il salario ufficiale degli agricoltori, che era in media di 8 lire al giorno, ha subito in queste ultime settimane una nuova riduzione che varia a seconda della località. [...] In realtà, molti salariati, spinti dalla fame, pur di trovare qualche giornata di lavoro, si adattano a lavorare per 4 e 3 lire al giorno. [...]

Pertanto, in famiglia si mangia una volta al giorno, se si può, un po' di pasta cotta con delle verdure di campagna²¹⁷.

In merito allo stato del partito, il rapporto segnalò il numero degli iscritti delle quattro federazioni: 340 a Bari, 100 a Foggia, 70 a Lecce, 50 a Taranto. In particolare, per la Capitanata è riportato che gli iscritti erano settanta a Cerignola e trenta a San Severo (non risultavano iscritti in altri comuni). Una noticina a seguire segnalava l'impegno a collegarsi con le località vicine per organizzare la presenza del partito.

Il partito comunista di Capitanata, nonostante la repressione fascista, le condanne del Tribunale Speciale e l'assegnazione al confino di molti militanti ne avessero minato la consistenza, aveva gli stessi iscritti degli anni precedenti perché in alcune realtà i comunisti stavano a fianco delle popolazioni e dei lavoratori nelle proteste contro la disoccupazione, gli aumenti dei prezzi, la fame e la miseria nera.

Il Rapporto Caligola fu discusso, qualche giorno dopo, dalla segreteria nazionale in una riunione che si concluse con una nota riportante considerazioni generali e direttive di lavoro.

Osservazioni sull'assenza di lotte contro il pericolo della guerra, ritenuta vicina, sul limitato impegno nello sforzo per ricostruire le strutture sindacali di classe e indicazioni per dar vita al Fronte unico e assicurare il coordinamento delle masse per preparare un movimento generale di lotta nella regione.

La nota si chiudeva con l'indicazione di un maggiore impegno a rafforzare l'organizzazione comunista in tutte le realtà²¹⁸.

Alcune iniziative organizzate dai comunisti in Capitanata furono evidenziate nel "Rapporto per sopralluogo in Italia centrale e in Puglia. Ottobre-Novembre 1932", che un funzionario inviò alla segreteria nazionale. In esso si trovano i riferimenti alla forte partecipazione delle masse alle manifestazioni contro il freddo e la fame di Cerignola e all'assalto alle fosse granarie di San Severo.

Circa quest'ultimo, è richiamato l'episodio che vide la bandiera dell'Italia, che stava in testa alla manifestazione per protestare sotto il balcone del

²¹⁷ Fondazione Gramsci, *Pcdi*, inv. 1, UA 1069.

²¹⁸ *Ibidem*.

podestà, diventare rossa, dopo lo strappo del drappo bianco e verde, quando il corteo si diresse alle fosse granarie²¹⁹.

Nel 1933, arrivò in Puglia Giovanni Fusconi, esule in Francia, per una serie di contatti e riunioni da tenersi in diversi comuni.

La prima riunione il funzionario la tenne a San Severo, nella casa di Sardella, ove parteciparono una decina di compagni, tra cui Cannelonga, Suriani e lo stesso Sardella. Allegato era assente perché ammalato.

Il giorno dopo, Fusconi si recò a Cerignola, dove ebbe un breve incontro con alcuni compagni, distribuì copie de «l'Unità» e di «Battaglie sindacali».

La polizia, già a conoscenza dell'arrivo del funzionario e della convocazione della riunione, fu informata da uno spione, fiduciario dell'Ovra presente all'incontro, sia dei nomi dei partecipanti sia dei contenuti della stessa.

In una comunicazione urgente inerente a tale riunione, firmata da un ispettore capo di P.S. e inviato al Capo della polizia, è riportato il mutamento di linea dei comunisti in merito alle questioni sindacali. Cioè l'abbandono dell'obiettivo di ricostruire organizzazioni sindacali di classe, ritenuto di difficile raggiungimento, e la scelta di agire, penetrando nei sindacati fascisti.

Il "Giorgio" [Giovanni Fusconi] ha istruito sulla nuova tattica comunista, diretta a penetrare nei sindacati fascisti allo scopo di fare opera di disgregamento e discordia, pigliando a pretesto la diminuzione dei salari, l'aumento delle ore di lavoro, ovvero la sospensione del lavoro, ecc.²²⁰.

La mattina seguente Fusconi si diresse a Bari da cui si allontanò celermente, poiché intuì che la sede dell'incontro clandestino era sotto stretta sorveglianza della polizia, informata dal fiduciario dell'Ovra presente alla riunione di Cerignola. Sicuro di non essere stato individuato, ritornò a Cerignola, ove, nascosto dai compagni, vi rimase per alcuni giorni. Poi, senza fare ritorno a Bari, ripartì verso altra destinazione.

Tutti i partecipanti alla riunione di Bari furono arrestati. Anche Fusconi fu arrestato alcuni giorni dopo, il 13 marzo 1933 a Foggia, mentre tentava di rientrare in Francia. Rinviato a giudizio, fu condannato dal Tribunale Speciale a nove anni di carcere, per «aver partecipato ad associazioni comuniste dirette a stabilire violentemente la dittatura di una classe socia-

²¹⁹ Fondazione Gramsci, *Pcdi*, inv. 1, UA 1080.

²²⁰ Comunicazione dell'Ispettore generale di PS, n. 94 OVRA III 26 3, del 10 marzo 1933, indirizzata al Capo della polizia - Roma, in R. COLAPIETRA, *La Capitanata nel periodo fascista (1926-1943)*, cit., pp. 358-359.

le sulle altre; aver fatto propaganda comunista verbalmente e a mezzo di diffusione di stampa clandestina; aver organizzate e dirette associazioni comuniste»²²¹.

Le questure di Foggia e di Bari, ritenendo di trovarsi di fronte a una vasta rete organizzativa del partito comunista in Puglia, sferrarono un duro attacco, procedendo a un'autentica repressione di massa. Nella notte tra il 2 e 3 aprile, ci furono le retate con l'arresto di oltre un centinaio di comunisti pugliesi, tra cui, Giuseppe Angione, Savino Biancolillo e Oronzo Bruno di Cerignola e Raffaele Suriani di San Severo, i quali furono condannati dal Tribunale Speciale rispettivamente a quattro, cinque, quattro, un anno e tre mesi di carcere.

Sfuggì alla retata Di Virgilio, avvisato per tempo dalla moglie di un suo compagno, appena arrestato. Iniziò, così, la sua latitanza nelle campagne foggiane che si protrasse dal 3 aprile 1933 al 26 dicembre 1934, quando emigrò in Francia, per decisione del partito. Rientrò a Cerignola nel maggio 1945²²².

Se è pur vero che le tante condanne e i numerosi invii al confino non fiaccarono del tutto lo spirito e l'iniziativa dei comunisti di Capitanata, quelli del 1933 causarono effetti assai negativi e l'interruzione del collegamento con il centro del partito. Effetti tanto più pesanti perché veniva a mancare, in un momento delicato, un riferimento di lotta e protesta al malessere sociale che caratterizzava la vita di tanta parte della popolazione.

Per ritessere le fila, nel febbraio 1935, la direzione nazionale del partito inviò in Puglia Onorato Malaguti, un bolognese, esule in Francia. Dopo pochi giorni di permanenza in terra pugliese, fu arrestato a Cerignola. Rinviato a giudizio, fu condannato, il 6 aprile 1936, dal Tribunale Speciale a 17 anni di reclusione perché, rivendicando l'essere comunista e riconoscendo le attività contestagli, seguì «la prassi dei funzionari del suo rango non fornendo particolari atti all'identificazione dei soggetti da lui avvicinati e

²²¹ Sentenza n. 22, del 2 luglio 1934, del Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

²²² Domenico Di Virgilio, dopo aver raggiunto Parigi, incontrò Di Vittorio e Grieco che gli propose di andare a Mosca. Soggiornò nella capitale sovietica da gennaio 1935 a ottobre 1936 ove frequentò la scuola di partito. Rientrato a Parigi collaborò con Ilio Barontini alla valutazione dei requisiti necessari agli antifascisti che volevano arruolarsi come volontari per partecipare alla guerra di Spagna. Rientrò a Cerignola nel maggio 1938 per compiere un'operazione di pochi giorni: consegnare materiale di propaganda e incontrare Allegato, in quel periodo in libertà. In Francia fu impegnato in una serie di attività di partito; nel 1942 fu arrestato a Marsiglia, trasferito in Italia e condannato a 8 anni di reclusione. Lasciò il carcere nel maggio 1945 e raggiunse Cerignola dove riprese l'attività politica nel partito comunista.

catechizzati»²²³. Nonostante il suo fermo atteggiamento, la polizia, proseguendo nelle indagini, arrestò alcuni comunisti pugliesi, nel 1935 e nel 1936.

In definitiva si può affermare che in Capitanata, particolarmente a Ceugnola e a San Severo, nonostante difficoltà, battute d'arresto e problemi provocati anche dagli arresti del 1927, 1929, 1933 e 1935, il Partito comunista è stato sostanzialmente presente, mantenendo in piedi un'attività clandestina d'opposizione al fascismo continua e qualificata.

In quegli anni le proteste e le lotte della Puglia e le rivolte scoppiate in alcuni comuni del «Mezzogiorno e della Sicilia, ove contadini stanchi ed esasperati incendiarono i municipi e si ribellarono contro i podestà e le gerarchie fasciste»²²⁴, s'intrecciarono con la presenza e l'iniziativa dei comunisti che, nello spirito della svolta, ritenevano possibile l'obiettivo di un'insurrezione generale per abbattere il regime fascista. Quell'obiettivo era illusorio non solo per il numero limitato dei comuni coinvolti ma anche per la spontaneità delle proteste e, soprattutto, per le motivazioni che le animavano, legate alle difficili condizioni di vita delle masse popolari. Le aspettative dei comunisti, quindi, andarono deluse.

Il regime, invece, nonostante la crisi economica e sociale si rafforzò poiché racchiuse nei recinti dell'organizzazione corporativa le masse popolari, che solo in poche realtà con lotte spontanee ed economicistiche, riuscirono a romperli.

Restò, comunque, il valore di quelle esperienze che furono esempio di future lotte e battaglie unitarie contro la tirannide fascista.

Il 25 marzo 1934, a cinque anni di distanza dal primo, fu indetto un nuovo Plebiscito. Le opposizioni si divisero sulle indicazioni da dare agli elettori. Il partito comunista, con un appello di Di Vittorio ai lavoratori, invitò a partecipare al voto e a "Votare No"; i socialisti indicarono la doppia scelta, astenersi dal voto o "Votare No"; Giustizia e libertà scelse il voto di protesta, diffondendo francobolli, raffiguranti antifascisti processati dal Tribunale speciale, da attaccare sulle schede.

Il 96,25% degli elettori andò a votare; i Sì furono oltre dieci milioni, i No raggiunsero appena quindicimila voti. Un risultato, certamente, frutto del regime dittatoriale ma anche della crescita dell'adesione di massa al fascismo.

Confrontando questi dati con quelli del primo plebiscito emerge che il regime si era molto rafforzato e che nel Paese l'opposizione, se non era

223 Sentenza n. 32, del 6 aprile 1936, del Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

224 *l'Unità*, 25 aprile 1932, n.4.

scomparsa, si era ridotta al lumicino. Restava quella dei comunisti che, tra l'altro, stavano attraversando la crisi più profonda della loro esistenza.

Nello stesso tempo, si manifestò tutta la debolezza del fascismo di Capitanata incapace di raggiungere gli obiettivi fissati di sviluppo e rinnovamento. Il gruppo dirigente, espressione della maggioranza che si era formata con il compromesso del luglio 1926, come già accennato non portò a compimento i fondamentali progetti della "Grande Foggia" e della Bonifica integrale del Tavoliere.

A Foggia tanta parte della popolazione viveva in misere abitazioni «di 30 metri quadri, arieggiate esclusivamente dalla porta d'ingresso, col focolare e il pozzo nero sconciamente attigui, in promiscuità con le bestie»²²⁵, situate nei quartieri riservati ai terrazzani e ai caprai, e i ceti più poveri relegati nelle grotte. Su di essa si scaricavano dinamiche demografiche e sociali che richiedevano soluzioni rapide e incisive. Un notevole flusso migratorio si riversava in città proveniente dalle zone interne e dalla campagna. Si trattava di manovalanza generica, braccianti e contadini poveri espulsi dalla terra dal processo di meccanizzazione in atto.

A causa di divergenze sulle linee di sviluppo urbanistico e della presenza di interessi conflittuali sui suoli da scegliere, mancò una risposta rapida e adeguata. La "grande Foggia" divenne un capoluogo a vocazione burocratica-amministrativa, senza che fossero risolti i problemi abitativi dei bassi e delle grotte e migliorassero le condizioni socio-sanitarie della città. Non ci fu spostamento della "popolazione rurale" in campagna e i nuovi arrivi furono sistemati in quartieri ghetto alla periferia della città, come quello di via Lucera ove sorsero una trentina di misere case.

Nella riunione del 9 marzo 1934, il Consiglio di presidenza del Consorzio generale di bonifica del Tavoliere, qualche giorno prima dell'approvazione del progetto definitivo, entrando nel merito dello stesso, criticò duramente le direttive e gli obiettivi riguardanti la crescita dell'occupazione, il ridimensionamento della coltura cerealicola, la colonizzazione delle campagne, la trasformazione cerealicolo-zootecnica delle aziende e il superamento della transumanza, che erano i capisaldi del piano stesso.

L'8 settembre 1934, Mussolini, parlando a Foggia affrontò vari temi e quello della bonifica integrale. In merito, poiché i mezzi finanziari disponibili dovevano essere impiegati per ultimare la bonifica dell'Agro Pontino, chiarì che i problemi del Tavoliere sarebbero stati affrontati immediatamente dopo, pur sapendo che poco era stato realizzato nel frattempo. Parole che suonarono musica per le orecchie dei latifondisti. Il progetto di bo-

²²⁵ R. COLAPIETRA, *La Capitanata nel periodo fascista (1926-1943)*, cit., p. 56.

nifica integrale del Tavoliere non decollò, contrariamente alla realizzazione della bonifica dell'Agro Pontino, non tanto per le difficoltà di finanziamento che pure esistevano, perché «il legame tra il regime e i grandi proprietari era troppo saldo e Mussolini [non poteva acconsentire a una pur] parziale redistribuzione della terra»²²⁶. Contò, quindi, l'opposizione degli agrari di Capitanata. E il Tavoliere restò una desolata realtà.

Le masserie cerealicole potevano essere raggiunte solo nei periodi estivi e soltanto a cavallo.

L'acqua potabile era quella, molto spesso salmastra, fornita dalle vecchie norie e il dormitorio dei braccianti restava ancora la triste cafoneria con i suoi sacchi di fieno²²⁷.

La campagna fu abbandonata nelle mani degli agrari animati da un feroce spirito di difesa dei propri interessi, senza che venissero affrontati i problemi non più rinviabili quali le bonifiche idrauliche più urgenti, l'incremento dei livelli qualitativi e quantitativi delle produzioni, l'avvio della colonizzazione, la realizzazione delle strade più importanti, il miglioramento delle condizioni lavorative e la riduzione dell'endemica e alta disoccupazione bracciantile. A fine 1936, fu realizzato un solo borgo rurale, "La Serpe"²²⁸, nei pressi di Foggia, e furono assegnati pochi poderi, un centinaio circa, dall'Opera Nazionale Combattenti.

Pertanto, la "questione" dei braccianti restò grave e pressante. Il tentativo di risolverla con le opere di bonifica e la colonizzazione della campagna s'insabbiò in una delle più eclatanti contraddizioni interne al fascismo, tra lo sforzo del sottosegretario all'agricoltura Arrigo Serpieri, fiducioso «nel potere dello Stato di riparare ai guasti del monopolio fondiario, e la sua capitolazione di fronte agli agrari, [intrisi di] una ideologia ruralistica e sostanzialmente reazionaria»²²⁹.

Nel 1934, la maggioranza che aveva diretto il Partito fascista di Capitanata, per i motivi richiamati, cedette il passo a una nuova che guardava alla bonifica agraria con un'impostazione prettamente economica e allo sviluppo dell'intera provincia anche in chiave industriale. Si stabilirono, quindi, nuove alleanze tra «la grande proprietà "illuminata" e le camicie nere della

226 N. CREPAX, *Storia dell'industria in Italia. Uomini, imprese e prodotti*, cit., p. 181.

227 F. MERCURIO, *Classi dirigenti o ceti dominanti?*, cit., p. 263.

228 Il borgo, su indicazione del Pnf di Capitanata, prese il nome del picchiatore fascista Raffaele La Serpe che restò ucciso durante l'assalto delle squadre di fascisti, provenienti da diversi comuni, al I Congresso provinciale del Pcd'I, tenutosi a San Severo il 10 aprile 1921.

229 V. FOA, *Introduzione*, a P. GRIFONE, *Il capitale finanziario in Italia*, cit., p. XLII.

seconda generazione»²³⁰, portatrici della linea che poneva al centro lo Stato con il compito di assicurare la realizzazione della Bonifica integrale, magari in un prossimo futuro come aveva detto Mussolini, e contemporaneamente avviare il processo d'industrializzazione, legato al territorio. Una scelta, quest'ultima, sostanziata dall'insediamento di due importanti opifici.

L'entrata in funzione di una grande fabbrica produttrice di carta che utilizzava la paglia, materia prima abbondante in loco, e il sale, necessario al processo produttivo, fornito dalla Regia Salina di Margherita di Savoia, distante solo 50 Km dallo stabilimento. La Cartiera di Foggia avviò la produzione nel dicembre 1936, occupando circa 1550 dipendenti. E la costituzione del Consorzio per la cotonicoltura, operante nell'azienda San Nicola d'Arpi.

Queste realtà industriali erano sorte non tanto per idea e stimolo locali quanto per obiettivi economici nazionali, essendo l'economia del Paese avviata sul sentiero dell'autosufficienza e dell'autarchia. Infatti, l'ipotesi di affiancare all'agricoltura un sistema industriale collegato al territorio incontrò resistenze, ancora una volta da parte di quelle forze che cercavano di conservare immobile l'assetto di potere della Capitanata e che continuavano a ostacolare la realizzazione della "Bonifica integrale del Tavoliere", come dimostrato da note e rapporti della questura di Foggia che citavano episodi specifici facenti riferimento a latifondisti famosi e ai vertici del Pnf provinciale.

Sui diversi progetti e sui temi più generali dello sviluppo della Capitanata non ci furono proposte e interventi delle organizzazioni sindacali fasciste dei lavoratori, che riuscivano a svolgere una funzione meramente amministrativa.

Non ci furono neanche prese di posizioni e interventi dei comunisti.

Sul progetto "grande Foggia" mancava chi potesse intervenire; a Foggia, dopo l'arresto di Mangano, non esisteva più un'organizzazione che potesse in qualche modo sollevare i problemi delle condizioni abitative della parte più povera della popolazione.

In merito alla Bonifica integrale del Tavoliere, sfuggiva loro il legame tra la bonifica, l'occupazione e il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. E non poteva essere diversamente, poiché vedevano e sentivano sulla propria pelle gli immediati e duri problemi della disoccupazione, della fame e della miseria. Il loro impegno, in alcune realtà della provincia, era rivolto alla lotta per il lavoro, gli aumenti salariali e contro la crescita dei prezzi dei beni di prima necessità. Mancava loro, inoltre, la sponda sindacale poiché la ricostituzione clandestina delle vecchie strutture di classe si

230 R. COLAPIETRA, *La Capitanata nel periodo fascista (1926-1943)*, cit., p. 159.

rivelò un obiettivo velleitario e il lavoro all'interno del sindacato fascista si presentava difficile se non impossibile da praticare. Erano, in realtà, sostanzialmente isolati.

Solo in particolari occasioni riuscirono a costruire un rapporto con i piccoli agricoltori, danneggiati pesantemente dalla politica degli ammassi granari obbligatori. Costoro non erano in condizioni di pagare il salario ai braccianti dopo i lavori, perché il Consorzio agrario, cui consegnavano il grano all'ammasso, saldava il debito con molto ritardo e il ricorso alle anticipazioni bancarie era costoso.

Queste frequenti circostanze in alcuni casi causarono proteste dei lavoratori degenerate, talvolta, in sparatorie con feriti e morti. Perciò, il partito comunista diede ai suoi militanti braccianti la "direttiva" di dire al padrone e ai lavoratori:

Andiamo assieme a protestare al Consorzio e da tutte le Autorità in modo che tu devi essere pagato e pagare noi; vale a dire noi aiutiamo te a essere pagato in modo che tu possa pagarci subito²³¹.

La risposta degli agricoltori, in un primo momento, fu timida; poi le proteste unitarie si susseguirono con la risoluzione di diverse situazioni che potevano degenerare.

Gli anni tra il 1933 e il 1936 furono cruciali; in Europa, accaddero vicende che incisero significativamente sulla politica mondiale e sulla possibilità di mantenere la pace.

In Germania, l'acutezza della crisi economica e sociale e il conseguente collasso della Repubblica di Weimar furono alla base dell'ascesa del nazismo e dell'instaurazione di uno stato autoritario e violento guidato dal dittatore Adolf Hitler.

L'avvento del nazismo in Germania, il rafforzamento del fascismo in Italia e la presenza di forze reazionarie e violente in altri paesi dell'Europa furono fenomeni che suscitarono il lento processo di unità d'azione delle sinistre e sollecitarono l'iniziativa delle masse popolari.

Partendo dalla sconfitta della classe operaia tedesca, l'Internazionale socialista lanciò un appello a quella comunista per organizzare la "lotta comune dei lavoratori socialisti e comunisti" contro il fascismo; l'Internazionale comunista rispose chiamando i partiti comunisti a costruire il fronte unico con le masse degli operai socialisti e l'apporto dei partiti socialisti.

La scelta trovò una concreta applicazione in Francia dove, per contrastare un pericolo reazionario e violento che incombeva a causa della crisi

²³¹ Fondazione Gramsci, *Pcdi*, inv. 1, UA 1385.

economica e di una pericolosa instabilità governativa, il partito comunista e la socialdemocrazia firmarono il 27 luglio 1934 il "patto di unità d'azione" per «mobilitare le masse contro le organizzazioni fasciste, per la difesa delle libertà democratiche, contro i preparativi di guerra, contro il terrore nazista in Germania e in Austria»²³². Il patto anticipò la costituzione del "Fronte popolare" che portò le sinistre unite al successo nelle elezioni politiche del 1936 e al governo della Francia.

Le vicende francesi influenzarono, indubbiamente, il Pcd'I e il Psi che sottoscrissero anch'essi il "patto d'unità d'azione". Il documento, firmato il 17 agosto 1934 da Luigi Longo e Pietro Nenni richiamò gli obiettivi della lotta comune per combattere la minaccia di guerra, strappare alle prigioni le vittime del Tribunale Speciale, difendere e migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, riconquistare la libertà sindacale, di organizzazione, stampa e sciopero.

Per il cui raggiungimento diedero vita a un comitato di coordinamento delle iniziative e manifestazioni da condurre in comune. I rapporti tra i due partiti si rafforzarono nell'impegno contro la guerra in Africa, si rinsaldarono con la nascita dei fronti popolari in Francia e Spagna e nella partecipazione alla guerra civile spagnola a fianco dei Repubblicani.

Il 3 ottobre 1935, senza una formale dichiarazione di guerra, l'esercito italiano invase il territorio abissino e iniziò la guerra d'Etiopia. Essa fu il naturale sbocco del processo di sviluppo del capitalismo italiano, che approdò tardi, rispetto ad altri Paesi europei, alla fase espansionistica del colonialismo.

Una guerra "imperialistica", preparata da un uno sforzo propagandistico costruito su temi demagogici (l'Italia proletaria, l'Italia contadina ha bisogno del suo impero, di un "posto al sole") e sostenuta dalla Chiesa, che non incontrò nessuna opposizione nel Paese. Si segnalò solo qualche episodio di protesta come quello alla Fiat Lingotto di Torino ove alcuni operai, con battute ironiche, interruppero a più riprese il discorso di un gerarca fascista che esaltava la partecipazione delle camicie nere e dell'esercito alla guerra per la civilizzazione dell'Abissinia.

Il 5 maggio 1936 le truppe italiane entrarono in Addis Abeba. Il 9 maggio ci fu la proclamazione dell'Impero e Vittorio Emanuele III assunse il titolo di Imperatore d'Etiopia.

Un epilogo che, da un lato, favorì la riconciliazione e il riavvicinamento al fascismo di esponenti della vecchia classe liberale; dall'altro, spinse tanti

232 P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. II, Gli anni della clandestinità*, cit., p. 389.

giovani fascisti al distacco e al divorzio dallo stesso. Si trattò di quei giovani che da qualche tempo pensavano di mettersi «alla testa di un movimento d'opinione, che sia pure all'interno del fascismo, desse l'avvio a qualche svolta»²³³. Costoro abbandonarono la "fronda" che trovava posto in giornalletti e opuscoli (sospesi con la guerra e non più riaperti), ove trovavano sfogo le loro idee nuove. Alcuni, pur non diventando antifascisti, ricorsero all'arma dell'ironia per «svuotarlo, propagandando intorno a esso l'incredulità e il disfattismo»²³⁴ o si allontanarono; altri incontrarono il marxismo e il Pcd'I.

Le masse popolari restarono apatiche rispetto a un successo di cui non si sentivano partecipi, avvertendolo distante e di facciata. Le aspettative artatamente suscitate dal regime con la conquista dell'Etiopia, ossia un nuovo sbocco all'emigrazione italiana (terra da coltivare per braccianti e contadini, occupazione per operai e manovali nel campo dei lavori pubblici) e il superamento di alcuni ostacoli dello sviluppo economico (disponibilità di materie prime, ecc.), restarono deluse. Mentre il costo economico e sociale della guerra ricadde sui lavoratori, su parte del ceto medio e, soprattutto, sul Mezzogiorno povero.

Il VII Congresso dell'Ic, che si svolse a Mosca dal 25 luglio al 20 agosto 1935, abbandonò la sciagurata politica del "socialfascismo" e impostò il processo di costituzione del fronte unico per battere i fascismi, sia attraverso l'iniziativa dal basso (sui luoghi di lavoro, nei quartieri, ecc.) sia con accordi nazionali tra i vertici dei rispettivi partiti, come avvenuto con la sottoscrizione dei "patti di unità d'azione".

Sul tema dell'assunzione di responsabilità in un governo per la lotta unitaria al fascismo, il VII congresso disse parole nuove e chiare. Fu riconosciuta, quindi, la necessità di una fase intermedia, di transizione verso la dittatura proletaria, basata su governi in grado di adottare «provvedimenti anticapitalistici (controllo sulla produzione e controllo sulle banche) che li caratterizzavano come espressione delle masse lavoratrici»²³⁵.

Il VII Congresso dell'Ic ebbe una forte incidenza sul Pcd'I. La contraddizione, che aveva pesato negli ultimi anni sui comportamenti dei comunisti italiani, tra la politica settaria e schematica del "socialfascismo" e l'iniziativa concreta, fatta di presenza sul campo, di ricerca di collegamenti con le masse e d'iniziativa unitaria, fu nei fatti superata.

233 I. MONTANELLI – M. CERVI, *Storia d'Italia. L'Italia littoria 1925-1936*, cit., p. 273.

234 Ivi, p. 276.

235 P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. III, I fronti popolari, Stalin, la guerra*, cit., p. 27.

In questo periodo, ebbe un ruolo decisivo Ruggero Grieco che diresse il Pcd'I dal centro estero, dal 1934 al 1938. Nella difficile e complicata fase precedente il VII congresso del Komintern e in quella successiva con l'avvio della politica dei Fronti popolari, sino allo scioglimento del comitato centrale del Pcd'I, di cui si dirà in seguito.

La costituzione dei Fronti popolari non fu lineare ma irta di difficoltà sia in Francia sia in Spagna.

Il fronte francese, sviluppo positivo del "patto d'unità d'azione", si affermò con le elezioni politiche del 1936, ottenendo un significativo successo. Il governo della sinistra unita, costituitosi nel giugno 1936, potette sconfiggere le dure resistenze delle forze della reazione e di destra, contrarie al suo programma di cambiamento e rinnovamento economico e sociale, solo con la lotta della classe operaia e di un ampio movimento popolare. Possenti scioperi operai e imponenti manifestazioni popolari rivendicarono migliori condizioni di lavoro e di vita. Così il governo, sostenuto dal consenso operaio e popolare, avviò la sua attività.

Ben diversamente andarono le vicende in Spagna. Il fronte, formato dai socialisti, comunisti, repubblicani e anarchici, vinse di stretta misura le elezioni politiche del febbraio 1936 e formò, nel successivo mese di maggio, un governo unitario.

In questo quadro, alle lotte e agli scioperi degli operai, dei minatori e degli edili che chiedevano aumenti salariali e miglioramenti delle condizioni lavorative si contrappose un'ampia opposizione politica e sociale formata dai monarchici, dalla destra conservatrice e reazionaria, dall'alto clero e, soprattutto, dai grandi proprietari terrieri che temevano la riforma agraria riportata nel programma del governo. Inoltre, il 17 luglio 1936, i fermenti sovversivi che si manifestavano negli ambienti militari sfociarono in un colpo di stato, organizzato dal generale Francisco Franco, che portò alla guerra civile. Essa non fu solo un sanguinoso conflitto interno, ma diventò il primo scontro tra forze fasciste e antifasciste europee.

Hitler e Mussolini sostennero la sedizione franchista con l'invio di armi, aerei e uomini; l'Unione Sovietica intervenne a sostegno del governo repubblicano. Raggiunsero la Spagna in difesa della Repubblica molti volontari provenienti da diversi paesi europei, perciò essa rappresentò il momento culminante della lotta della classe operaia internazionale e delle forze popolari contro il fascismo in marcia.

Il richiamo alla lotta fu raccolto dai comunisti, dai socialisti, da altri partiti e organizzazioni e da singoli antifascisti italiani. Costoro lottarono fianco a fianco per gli stessi ideali e obiettivi, costruendo una nuova fase dell'antifascismo italiano. Nel documento del 26 luglio 1937, che ripropose

il “patto di unità d’azione”, basato su un solido legame tra il Pcd’I e il Psi, necessario per favorire l’unità di tutte le forze antifasciste, furono indicati obiettivi avanzati. La lotta per liberare l’Italia dal fascismo fu inquadrata in una prospettiva più generale.

All’avvento di una società socialista devono contribuire, nelle maniere che sono proprie a ciascuna forza, tutti i partiti e le organizzazioni antifasciste esistenti nel paese. L’obiettivo intermedio è indicato nell’instaurazione di una repubblica democratica²³⁶.

Il Pcd’I inviò in Spagna alcuni dirigenti conosciuti, molti quadri e numerosi militanti che formarono il Battaglione e, poi, la Brigata Garibaldi. I garibaldini di Capitanata furono: Giuseppe Di Vittorio, Angelo Giangualiano di Cagnano Varano, Giuseppe Lagonigro di Foggia, Filippo Pelosi di San Severo, Michele Rignanese di Mattinata, Michele Stellabotte di Biccari e Mario Vaccarella di San Severo²³⁷.

In Capitanata, l’iniziativa dei comunisti si arenò dopo l’arresto di Malaguti, gli invii al confino e le condanne al carcere di diversi militanti di Cerignola e di altri comuni della provincia.

I rapporti con il centro del partito, però, ripresero nello stesso anno con l’arrivo a San Severo di Antonio D’Ambrosio. Un funzionario inviato per ritessere le fila ma, soprattutto, per informare l’organizzazione locale delle conclusioni del VII Congresso dell’Ic e delle nuove direttive del partito italiano.

Dopo il settimo congresso dell’IC ci fu portato dal compagno D’Ambrosio l’opuscolo che conteneva la nuova piattaforma politica che era scaturita da quell’assise²³⁸.

Pertanto, furono organizzate due importanti riunioni. Una ad Apricena, con Allegato e Cannelonga, cui parteciparono una ventina di compagni fra cui Giuseppe D’Elia, che rese «la discussione assai vivace, perché, [ritenendo sbagliate le conclusioni del VII congresso dell’IC], accusava il partito di venire meno ai principi del marxismo e leninismo»²³⁹. Un’altra a Torremaggiore, con Cannelonga, alla presenza di una decina di partecipanti.

236 G. D’ALÒ – F. LAZZARI, *Il Partito comunista italiano. Alcune linee di storia e di politica*, cit., p. 44.

237 Maggiori informazioni si possono avere consultando il sito anpifg.wordpress.com, categoria Guerra di Spagna.

238 C. CANNELONGA, *Professione: perseguitato politico. Autobiografia di un bracciante pugliese*, cit., p. 58.

239 *Ibidem*.

D'Ambrosio non ebbe rapporti con i comunisti di Cerignola, perciò il materiale di propaganda fu portato a Cerignola da Giuseppe Bortone, "ciclista per passione", in grado di raggiungere in poco tempo con la sua bicicletta ogni angolo della provincia.

A Cerignola la situazione si riprese con il ritorno in libertà di Di Donato. La sua presenza preoccupò molto le forze di polizia. Infatti, in una nota di un Ispettore generale di P.S. si legge:

La situazione è cambiata nell'agosto [1935], in conseguenza del ritorno dal confino del convinto comunista, e pregiudicato comune, Di Donato Antonio. [...]

Persona di fiducia del Di Vittorio, il Di Donato ha iniziato l'ultimo tentativo in ordine di tempo di ricostruire il partito comunista in Cerignola e nei paesi limitrofi, dando vita a un notevole movimento, non privo di pericolosi aspetti per il sentimento nazionale ed anche per l'ordine pubblico²⁴⁰.

Di Donato negli ultimi mesi del 1935 e nel 1936 s'impegnò a riorganizzare la sezione comunista, avvicinando i vecchi compagni isolati, svolgendo azione di proselitismo verso giovani braccianti e, nello stesso tempo, riprendendo i contatti con i comunisti dei centri vicini di Canosa e Minervino Murge.

L'iniziativa comunista a Cerignola diventò più incisiva dopo l'arrivo nel marzo 1936 del funzionario Romolo Di Giovannantonio, un giovane fornaio di Teramo, inviato dal centro estero del Pcd'I. Essa passò da attività prevalentemente organizzativa e di propaganda ad azione politica. Il funzionario illustrò a Di Donato la tattica della propaganda legale nei sindacati fascisti e gli indicò gli obiettivi da perseguire.

La conseguente attività dei comunisti, che ebbe una pronta attuazione nel centro del Basso Tavoliere, si tradusse in un fattivo lavoro di propaganda e avvicinamento ai "fratelli in camicia nera" per sollecitarli alla lotta per gli aumenti salariali, l'occupazione, il rispetto delle condizioni di lavoro e il miglioramento delle condizioni di vita. E per combattere il fascismo al suo interno.

La polizia, scoperta la nuova tattica e a conoscenza dei suoi capisaldi:

iscrizione dei compagni ai sindacati e alle altre organizzazioni fasciste; richiesta del rispetto dei patti di lavoro e aumento dei

240 Comunicazione dell'Ispettore generale di PS, n. 00181 del 14 maggio 1937, indirizzata a: Procuratore generale presso il Tribunale speciale per la difesa dello Stato; Capo della polizia (Divisione affari generali e riservati e Divisione polizia politica) - Roma, in R. COLAPIETRA, *La Capitanata nel periodo fascista (1926-1943)*, cit., p. 391-398.

salari in relazione al cresciuto costo della vita; indurre la massa, in caso di non rispetto dei patti di lavoro, a rivolgersi alle Autorità; compiere atti di protesta, promuovere agitazioni; chiedere con insistenza lavori per lenire la disoccupazione; esigere assistenza e sussidi durante il periodo della disoccupazione; ostentare lo stato di disoccupazione facendo frequentare ai disoccupati la sede dei sindacati, inducendoli a permanere per alcune ore del giorno nelle strade, nelle piazze; ecc.²⁴¹,

orientò la sua azione repressiva all'interno del sindacato, per individuare i sovversivi, troncarne l'azione di penetrazione e sconfiggere l'iniziativa comunista, come avvenne.

Nel successivo mese di luglio, Di Giovannantonio ritornò in Puglia. Qui si trattenne per circa tre settimane, avendo come base Cerignola, al fine di verificare il lavoro svolto e, in particolare, consolidare i collegamenti con Canosa e Minervino Murge, ove ebbe importanti incontri e riunioni d'orientamento politico.

Rientrando a Cerignola, da una delle sue missioni, «allarmato dai suoi compagni che avevano notato la presenza di agenti della P.S. di Foggia, egli parti»²⁴², riuscendo a raggiungere la Francia e mettersi ancora una volta a disposizione del centro estero del partito comunista.

Di Giovannantonio, infatti, rientrò in Italia il 23 febbraio 1937 per una nuova missione, ma fu arrestato a Genova il 5 marzo.

Riconosciuto come il funzionario comunista che aveva operato nel 1936 in Capitanata fu rinviato a giudizio e condannato, il 20 ottobre 1937, dal Tribunale speciale a 18 anni di reclusione per «aver partecipato ad associazioni sovversive dirette a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre o alla soppressione violenta di ogni ordinamento politico e giuridico della società; aver fatto propaganda sovversiva verbalmente e a mezzo di diffusione di opuscoli e manifesti; aver concorso alla organizzazione e alla direzione di associazioni sovversive; ecc.»²⁴³. Morì in carcere pochi anni dopo per le conseguenze causate dalle violenze subite nei lunghi interrogatori.

In relazione al suo arresto, il Tribunale speciale dichiarò colpevoli per le stesse motivazioni alcuni comunisti di Canosa, Minervino Murge e di Cerignola. I cerignolani erano Antonio Di Donato, Antonio Di Modugno e Fedele Celino, condannati rispettivamente a 17, 16 e 14 anni di carcere.

241 *Ibidem*.

242 Sentenza n. 74, del 20 ottobre 1937, del Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

243 *Ibidem*.

Giuseppe Angione, arrestato insieme con i suoi sodali, fu assolto per insufficienza di prove.

La repressione non ebbe tregua e continuò incessante nei mesi successivi, trovando motivo nel rinnovato clima antifascista che si respirava per un particolare episodio della guerra civile spagnola.

A Guadalajara ci fu una famosa battaglia tra l'8 e il 25 marzo 1937. Qui, unitamente alle forze governative, parteciparono allo scontro le brigate internazionali, ove militavano numerosi antifascisti italiani, e, inquadrato in esse, il Battaglione "Garibaldi" dei comunisti italiani.

Sull'altro fronte, con i nazionalisti combatteva il Corpo truppe volontarie italiane, fascisti italiani, al comando del generale Mario Roatta.

La battaglia, che si concluse con la vittoria dei repubblicani e degli antifascisti, creò un clima nuovo, entusias mò gli antifascisti in Italia e all'estero e alimentò le speranze nella sconfitta del fascismo.

A San Severo la notizia arrivò attraverso la stampa estera.

Le Temps, il giornale francese, che Felice Modola²⁴⁴ riceveva in abbonamento, riportò a chiare lettere la notizia della sconfitta che i fascisti subirono nella battaglia di Guadalajara, paragonandola [strumentalmente] a quella che l'esercito italiano subì a Caporetto nel 1917²⁴⁵.

Conseguentemente, le azioni di propaganda comunista crebbero e, in alcuni centri della Capitanata, furono esposte bandiere rosse e sui muri di alcune case comparvero scritte e numerosi simboli di falce e martello.

La ripresa dell'attività clandestina suscitò reazioni nella dirigenza provinciale fascista che pretese dalla polizia un efficace giro di vite per bloccare ogni sorta di attività "sovversiva".

Il 4 maggio 1937 nuovi arresti furono eseguiti ad Apricena e San Severo. Con un'istruttoria rapidissima, Luigi Allegato, Carmine Cannelonga, Michele Ferrara, Vincenzo Tota di San Severo, e Giuseppe D'Elia di Apricena furono inviati al confino per cinque anni, i primi, e per due anni, l'ultimo.

Gli arresti dei dirigenti comunisti di Cerignola e l'invio al confino di quelli di San Severo del 1937 assestarono un duro colpo alle attività del partito comunista.

244 Felice Modola, abbonato al giornale francese *Le Temps*, svolgeva un grande lavoro d'informazione e propaganda. Egli aggiornava i comunisti di San Severo sulla guerra civile spagnola riportate dal giornale, sapendo che molti di essi non erano in grado di leggerlo e soprattutto non avevano i mezzi per poterlo acquistare.

245 A. FACCHINI – R. IACOVINO, *Proletariato agricolo e movimento bracciantile in Capitanata (1861-1950)*. Da Mucci a Cannelonga, cit., p. 97.

Anche negli altri centri non si registrarono più iniziative degne di rilievo. E per il caso di Lucera, posta sotto attenzione per voci e lettere anonime che segnalavano un'attività comunista e sovversiva, la polizia arrivò alla conclusione che le accuse erano prive di ogni fondamento.

Pertanto, l'attività del partito comunista di Capitanata subì una caduta, anche se sporadiche azioni di singoli militanti ne testimoniavano la presenza.

Queste azioni non restarono isolate; a esse si sommarono episodi di reazione al fascismo di singoli cittadini che esprimevano un malessere crescente che saliva dalla società della Capitanata. Malessere a cui il fascismo rispose con l'inasprimento del controllo e della repressione che toccò cittadini e categorie sociali che non facevano parte del mondo comunista.

Mentre accadevano quegli eventi, il 27 aprile 1937 morì Antonio Gramsci, vittima della persecuzione fascista e della lunga prigionia. La sua morte suscitò un'enorme emozione nel partito comunista italiano, nei partiti antifascisti italiani e nel movimento operaio internazionale.

Della sua profonda riflessione sui problemi della società italiana e sulla costruzione di una società socialista si saprà soltanto in seguito, attraverso i suoi scritti, tra cui le *Lettere dal Carcere* e *I quaderni dal carcere*, la sua opera più notevole.

Dopo la Liberazione, il suo contributo culturale e politico varcò la cerchia ristretta dei compagni che lo avevano conosciuto per diventare conoscenza di massa, non solo in Italia ma anche all'estero.

Il suo lavoro fu base e anima del "partito nuovo" di Togliatti che segnerà la storia italiana del secondo dopoguerra.

Ringraziamenti

Molti studi e libri sono stati pubblicati sul Partito comunista italiano sia durante la sua esistenza sia negli anni successivi alla scomparsa.

In occasione del centenario della sua fondazione tanti lavori sono stati presentati e altri, probabilmente, saranno dati alle stampe nei prossimi anni. Se è ragionevole ritenere che la storia di una grande forza politica, qual è stata il Pci, sia raccontata avendo come riferimento il Paese è opportuno che essa si arricchisca con il contributo del racconto della sua esperienza locale. In particolare delle realtà che hanno rappresentato un pezzo importante del suo essere, al fine di lasciarne traccia in questi tempi liquidi e veloci che accantonano la memoria.

Perciò ho ritenuto utile scrivere nel 2020, in occasione del centenario della sua fondazione, "Storia sul Pci di Lucera", un grande centro della Capitanata, ove il partito comunista, per la sua forza e il suo ruolo, è stato per settant'anni, insieme alle altre forze politiche, sociali e culturali, parte decisiva della comunità lucerina. E ora *I comunisti e la Capitanata durante il fascismo*. Un lavoro che riguarda un'importante organizzazione della Puglia e del Mezzogiorno, considerata a ragione da Enrico Berlinguer una forza politica che aveva dato vita a una delle "tre culle del comunismo italiano".

Il racconto si sviluppa dai prodromi della Grande Guerra alla Liberazione d'Italia. Sono anni importanti per il Paese e la Capitanata e in questo periodo, nacque, sopravvisse e germogliò un forte partito comunista che, nel giro di pochi anni, dal 1944 agli inizi del 1950, pur tra limiti, difficoltà ed errori, diventò una forza decisiva per le sorti dello sviluppo economico e sociale e della democrazia, non solo della Capitanata ma della Puglia e del Mezzogiorno.

Ho potuto completare questo lavoro per l'aiuto ricevuto da tanti amici, cui va la mia sincera gratitudine.

Un ringraziamento doveroso va a Michele Galante, per il suo decisivo contributo dato all'impostazione e all'esame del lavoro; ringraziamenti particolari sono rivolti a: Severino Cannelonga per alcuni documenti che mi ha messo a disposizione; Michele Casalucci per l'aiuto nella ricerca delle informazioni contenute nel sito *anpifg.wordpress.com*, di cui è gestore; Franco Mastroluca per il confronto avuto su taluni temi oggetto di approfondimento; Matteo Borgia, per la puntuale verifica del testo e delle note e l'attenzione professionale profusa per dare forma al libro, dalla copertina all'impaginazione; Ciccio Severo per i suggerimenti riguardanti la situazione e le vicende economiche della Capitanata; Giuseppe Trincucci per l'impegno nella ricerca di alcune fonti.

Infine, una riconoscenza speciale è per i responsabili della Fondazione Gramsci che mi hanno guidato nella ricerca di documenti preziosi.

Lino Zicca

L'autore

Pasquale Zicca, detto Lino, nato a Foggia il 1951, esperto di organizzazione aziendale in ENI dal 1991 al 2012, è stato negli anni fra il 1972 e il 1991 consigliere comunale e segretario del Pci di Lucera, segretario provinciale della Fgci, segretario provinciale del Pci di Capitanata e membro del comitato centrale.

Ha pubblicato:

Aneddoti di fatti perduti - Quando la politica era passione e anche ... divertimento, Lucera, Catapano Grafiche, 2015.

Giuseppe Iannone. Lotte e ideali di un combattente, Manfredonia, Andrea Pacilli Editore, 2019.

Domenico De Simone. Ideali, passione e competenza di un sindaco, Lucera, Catapano Grafiche, 2020.

Storia del Pci di Lucera, Foggia, I libri della Fondazione "Vittorio Foa", 2020.

In collaborazione con Lino Montanaro:

Bar De Chiara - Storie da bar: un album di ricordi, di fatti, di fantasie, di aneddoti e di personaggi, Lucera, Catapano Grafiche, 2016;

Scuola. La ragioneria - Storie da scuola: un album di ricordi, di fatti, di fantasie, di aneddoti e di personaggi, Lucera, Catapano Grafiche, 2018;

Lucera di una volta. Personaggi, storie, costumi, mestieri, credenze, superstizioni e altro ..., Lucera, Catapano Grafiche, 2021.